

POLITICA INDUSTRIALE**Due idee
(giuste)
di Europa
e un errore**di **Alberto Quadrio Curzio**

Chiedersi quanti sono i tipi di Europa non è retorica. C'è infatti quella, ben nota e tendenzialmente comunitaria, delle istituzioni. C'è quella

imprenditoriale che punta ad un potenziamento dell'industria, come si è visto nel recente incontro confindustriale italo-tedesco a Bolzano promosso da Ulrich Grillo e da Giorgio Squinzi. Quest'ultimo ieri, con il suo direttivo a Bruxelles, ha riproposto il progetto, unitamente al commissario europeo per l'Industria Antonio Tajani, ai presidenti della Commissione, José Manuel Barroso, e del Parlamento, Martin Schulz. C'è infine la non-Europa che il ministro francese, Pierre Moscovici, sembra voler pericolosamente percorrere contro un'impresa italiana titolare di una legittima concessione sulle autostrade transalpine. Noi ci riferire-

mo qui ai primi due tipi fidando che il terzo abbia breve vita.

La Commissione europea. Nelle sue previsioni autunnali è stata precisa sui decimali di scostamento rispetto alle sue stime precedenti e a quelle del Governo italiano. La ragione è di forma perché purtroppo anche i decimali sono finiti nelle regole europee e anche su questi a breve potrebbero arrivare le raccomandazioni di politica di bilancio ai Governi. La sostanza è che uno 0,1% in più o in meno sul Pil dell'Italia vale circa 1,5 miliardi che per i nostri conti è già una cifra importante. Perciò non è irrilevante che la Commissione europea (Ce) stimi una crescita del no-

stro Pil nel triennio 2013-15 (un anno passato, uno impostato ma rettificabile e uno da costruire) dello 0,1% e il Governo dell'1%. Il divario da 1 a 10 colpisce, ma ancor più la nostra crescita dell'1% su tre anni che è davvero minima per un Paese che viene da 8 trimestri di calo del Pil e da una crescita della disoccupazione dal 6,1% del 2007 al 12,2% del 2013.

Ma anche la Uem ha problemi. La Ce prevede una crescita sul triennio di 2,6 punti percentuali. Colpisce in particolare che le previsioni per gli investimenti fissi lordi sono: -3,3% per il 2013, +1,9% per il 2014 e +3,6% per il 2015 con un aumento del solo 2,2% nel triennio.

Continua ▶ pagina 5

L'EDITORIALE**Alberto
Quadrio Curzio****Due idee
e un errore**

▶ Continua da pagina 1

Colpisce ancor di più che nel biennio 2012-2013 il calo è stato del 7,3% di cui recuperabile solo il 5,5% nel biennio 2014-2015. Infine, la disoccupazione, che è al 12,2% nel 2013 e nel 2014 per poi scendere all'11,8% nel 2015.

Questo costringe il Commissario per gli Affari economici e monetari e per l'euro, Olli Rehn, ad acrobazie nelle quali egli afferma che segnali sempre più numerosi indicano che la svolta per la crescita è giunta essendo stati fatti i risanamenti di bilancio e le riforme strutturali. Poi si corregge affermando che la ripresa si avrà solo modernizzando del tutto l'economia europea su crescita e occupazione sostenibili. Rehn non è sfio-

rato invece dal dubbio che le politiche fiscali volute dalla Commissione e dal Consiglio europeo abbiano causato una grave recessione che potrebbe adesso diventare stagnazione alla giapponese se non si attuano politiche per la crescita tra le quali l'attuazione degli EuroUnionBond su cui il Governo Letta dovrebbe fare una battaglia durante il semestre europeo di Presidenza Italiana

L'Italia. Pur dentro stretti limiti dobbiamo rilanciare la crescita. Perciò al Governo Letta sia data una prospettiva certa fino a tutto il 2015 per presiedere bene il (secondo) semestre europeo del 2014 preparandolo prima e traendone dei vantaggi poi. Il Governo vaperò incalzato costruttivamente su proposte specifiche tra le quali ne avanziamo due.

La Commissione europea argomenta che il pesante calo del nostro Pil nel 2013 è dovuto al maggior calo degli investimenti fissi lordi e all'indebolimento delle esportazioni causato dall'euro forte. È una diagnosi condivisibile e preoccupante perché l'economia manifatturiera italiana, an-

che quella competitiva internazionalmente, sta soffrendo. Un calo nel biennio 2012-13 degli investimenti fissi lordi del 13,5% di cui solo il 6,5% recuperabile nel biennio 2014-15 e un calo degli investimenti in macchinari del 15,4% di cui il 12,2% recuperabile nel biennio citato è grave.

La nostra proposta è che il Governo destini agli investimenti in tecno-scienza e in R&S i circa 10 miliardi da recuperare sul biennio 2015-16 con la spending review. Si tratterebbe di 5 miliardi annui (diluibili anche su un periodo un po' più lungo) pari a circa lo 0,3% del Pil del 2014 che sommato al totale delle nostre spese in R&S le porterebbe intorno all'1,5% del Pil. Poco a fronte dell'attuale 2,84% di R&S sul Pil in Germania e dell'obiettivo del 3% di Europa 2020.

L'investimento addizionale in R&S dovrebbe andare selettivamente a imprese e a loro collaborazioni strutturate tra Centri di ricerca secondo le migliori pratiche europee che in Italia stentano ad attecchire. Esemplicamente vanno però citati

alcuni casi positivi nei quali la tecnologia delle nostre imprese collabora con la scienza. Si tratta del Cern (e in particolare di Atlas, già diretto da Fabiola Gannotti), dello IIT di Genova (diretto da Sergio Cingolani) e di alcuni istituti del Cnr.

Molti considereranno la proposta azzardata perché il ricavo della spending review del 2015-2016 ha già tante (troppe) destinazioni. Non è così sia perché la spending review può rendere assai di più se Carlo Cottarelli avrà un pieno sostegno politico, sia perché l'Italia deve fare una scelta innovativa di dove investire quanto risparmia, sia perché il Governo deve sempre stare al 3% del deficit/Pil (e non sotto) destinando le risorse aggiuntive alla crescita e alla occupazione. Se poi debordasse da tale limite a causa degli investimenti in techoscienza (che servono anche a valorizzare i nostri laureati che emigrano o restano disoccupati) non sarebbe facile alla Commissione dire che abbiamo sbagliato a puntare sugli obiettivi fisati da Europa 2020.

© RIPRODUZIONE RISERVATA